

Peres sconfitto, Katzav presidente

Ma Barak si salva, non passa il voto di sfiducia alla Knesset

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Le grida di giubilo dei deputati della destra. Le invettive dei parlamentari della sinistra contro i «traditori» che nel segreto dell'urna avevano pugnato Shimon Peres. La gioia incontenibile di un «signor nessuno» che i giochi di potere e le vendette incrociate hanno catapultato alla guida dello Stato ebraico. Un Paese spaccato in due, incerto sul futuro, lacerato sul presente. È l'Israele che emerge da una delle giornate più cariche di veleni e di colpi di scena della sua lunga e tormentata vita politica. Si inizia con il siluramento di Shimon Peres. Si chiude con il salvataggio in extremis del terremotato governo di Ehud Barak. La destra vince ma non porta a compimento il suo trionfo. La sinistra subisce una sconfitta terribile, una bruciante umiliazione che solo per una manciata di voti non si trasforma in una disfatta totale. Non c'è rispetto per l'avversario sconfitto negli applausi di schermo che i deputati della destra rivolgono al settantasettenne ex premier laburista che esce barcollando dall'aula pochi minuti dopo che il presidente della Knesset, Avraham Burg, aveva annunciato che, smentendo ogni previsione della vigilia, il nuovo presidente dello Stato ebraico è il candidato della destra, il cinquantatreenne Moshe Katzav, eletto alla seconda votazione con 63 voti contro i 57 andati al premio Nobel per la pace. Per qualche minuto Peres rimane in stato di shock, incapace di pronunciare una sola parola. È un attimo. Poi, nonostante la cocente umiliazione, l'ex premier laburista si presenta ai giornalisti, come al solito composto e impassibile. Non risponde alle domande: «In questo momento - dice - voglio solo congratularmi con Moshe Katzav per la sua vittoria». Una lezione di dignità. Più loquace, nella sua prima dichiarazione dopo l'insperato successo, Moshe Katzav lancia un appello all'unità del Paese assicurando che sarà il «presidente di tutti» gli israeliani, ebrei e arabi, laici e religiosi. Di certo sarà il presidente dei 17 deputati di «Shas», il partito religioso sefardita (e sefardita è anche Katzav), che con il loro voto hanno contribuito in misura decisiva ad affossare il laico e askenazita candidato della sinistra. A rendere ancor più bruciante la sconfitta è lo strascico di polemiche e di sospetti che lascia nel centrosinistra. A «impallinare» Peres, infatti, sono stati anche i «franchi tiratori». Un dirigente laburista - che si trincerava dietro l'anonimato per «non infierire» - spiega che «con Peres questa è una vecchia storia: in realtà è molto meno popolare da noi che in Europa, dove è visto come un grande saggio, al di sopra delle ambizioni politiche, che lavora per la pace e la fratellanza». E invece in patria Peres viene spesso dipinto come un professionista della politica, per 40 anni al centro dei grandi giochi di potere, capace, determinato, abile e cinico come pochi. Per questo si è fatto molti nemici, non sempre dichiarati e non solo a destra, e quindi potenziali franchi tiratori. Che non sono ritornati all'opera, per fortuna di Ehud Barak, qualche ora dopo quando la Knesset ha respinto una mozione di sfiducia al premier, presentata dalla destra contro le «concessioni» che Barak avrebbe fatto ai palestinesi nel recente vertice di Camp David. La mozione ha avuto 50 voti favorevoli e altrettanti contrari, otto le astensioni. Per il premier si tratta di una boccata d'ossigeno, nulla di più. La maggioranza si è sfaldata, l'opposizione di destra si sente già alla guida del Paese. Piuttosto che vacillare in trincea è meglio andare ad elezioni anticipate, riflette il vice ministro della Difesa Efraim Sneh: «Se nel contesto politico attuale non siamo riusciti a far eleggere Peres - si chiede Sneh - come possiamo pensare di far passare alla Knesset decisioni cruciali nel caso di un eventuale accordo di pace con i palestinesi». Riflessione amara, condivisa anche dai più avveduti dirigenti palestinesi. La sconfitta di Shimon Peres è un inquietante campanello d'allarme per tutti. Anche per Arafat.



IL RITRATTO

Shimon, l'eterno perdente

Esce di scena il sognatore non ricompensato dalla Storia



Raccontano di un uomo in lacrime, sgomento, a pezzi. Shimon il sognatore, il brillante architetto degli accordi di Oslo, torna ad essere, nell'ultima sfida della sua lunga e tormentata carriera politica, l'«eterno Sconfitto» della politica israeliana. In una torrida mattinata di fine luglio, nell'austera aula della Knesset si è consumato un «delitto politico» annunciato e la vittima è ora lì, nel suo studio, distrutto, attorniato dai suoi fedelissimi, a ripercorrere le ultime, allucinanti ore prima del killeraggio a mezzo scheda. Perde Peres ma con lui perde l'Israele del dialogo ed è una legnata pesantissima i cui effetti devastanti sulla vita del Paese e sui fragili equilibri regionali forse sfuggono anche ai tanti ideatori di una delle pagine più tristi e oscure della vita pubblica israeliana. Perché dietro la bocciatura dell'ex premier laburista non c'è un vero disegno politico, una strategia, anche se i leader della destra ebraica fanno a gara nel mettere assieme il no a Peres con la bocciatura della «pace dei traditori» che doveva realizzarsi a Camp David. Il volto raggiante di Ariel Sharon, leader storico dei falchi israeliani, e quello incupito, stravolto di Ehud Barak sono già uno spot

straordinario per la campagna elettorale della destra ebraica. «Oggi abbiamo seppellito politicamente Peres, domani sarà la volta di Barak, l'Israele del futuro siamo noi», grida raggiante «Ariel il duro». La realtà è altra e ben più angosciante: a decretare la sconfitta dell'uomo che, assieme a Yitzhak Rabin, ha meglio rappresentato, anche nei suoi tormenti e nelle mille contraddizioni, la feconda stagione del dialogo è una sommatoria di partiti e movimenti uniti insieme solo dalla sete di potere e da piccole vendette da consumare.

È l'Israele della diffidenza, dei particolarismi identitari, della paura che si alimenta di fondamentalismo messianico. «Si è colpito Shimon per lanciare un messaggio mafioso a Barak», denuncia Uri Savir, ex direttore generale del ministero degli Esteri e braccio destro di Peres negli anni delle trattative con Arafat. «Ciò che è accaduto è una vergogna per Israele e non solo una durissima lezione per la sinistra», dice a l'«Unità» Yael Dayan, combattiva deputata laburista, pochi minuti dopo la proclamazione dell'incredulo Moshe Katzav a presidente dello Stato ebraico. «Israele sembra in preda ad una smania autodistruttiva - commenta amara-

mente Abraham Bet Yehoshua, il più amato tra gli scrittori israeliani contemporanei - e questo atteggiamento ci riporta indietro nel tempo, agli anni bui della demonizzazione dell'altro, sia esso Arafat o Rabin. E sull'odio non si costruisce un Paese normale». «Ora, passati i settant'anni, se mi volgo a guardare la mia vita, mi viene alla mente un'espressione scritta da Gabriel Garcia Marquez in uno dei suoi racconti: "Un sognatore non ricompensato"». Chissà se chiuso nel suo studio, ad un passo dall'uscita definitiva dal palcoscenico della politica israeliana, Shimon Peres avrà ripensato a questa considerazione amara che chiude il suo libro di Memorie. Il sogno è quello di un «Medio Oriente senza guerre, senza fronti, senza nemici, senza missili balistici, senza testate nucleari... Un Medio Oriente in cui ciascun credente sarà libero di pregare nella propria lingua, in arabo, in ebraico o in latino, o in qualsiasi altra lingua scelga... un Medio Oriente - scriveva ancora Peres - in cui uomini e donne siano alleati dei loro vicini, e non i loro ostaggi». La realtà ha cancellato questo sogno. E lo ha fatto nel modo peggiore, più vile, attraverso una congiura di Palazzo consumatasi in un'urna. E ad ordirla non sono le grandi figure, da tempo scomparse, della destra ebraica. Non c'è Menahem Begin, il leader dell'odiosa invasione del Libano ma anche della pace con l'Egitto di Sadat, ad esultare. E nemmeno i vecchi padri del revisionismo sionista. A festeggiare, tra gli altri, sono i 17 deputati di «Shas», ieri al governo ed oggi all'opposizione e domani ancora al governo non importa da chi guidato, che per un pacchetto di milioni non concessi alle loro scuole talmudiche hanno orientato il loro voto decisivo verso Moshe Katzav, 54 anni, con alle spalle una carriera di ministro lunga ma scolorita. Basta una figura di secondo piano del Likud per battere un premio Nobel acclamato dall'intera Comunità internazionale: è l'altra faccia della sconfitta, quella più beffarda, mortificante.

L'ultimo affronto per «Shimon il Sognatore». «Rappresenterò tutti gli israeliani», annuncia il neopresidente che al culmine della sua carriera politica è stato vicepremier, non particolarmente ascoltato, nel governo di Benjamin Netanyahu. Unire gli israeliani appare davvero un'impresa fuori della portata di questo affabile ebreo di origine iraniana, noto come religioso praticante ma senza fanatismi, duro ma non troppo, volto rassicurante di una destra che poco rassicura l'altro Israele. Quello che ieri ha accompagnato mestamente nel suo ultimo viaggio politico «Shimon il Sognatore».

U.D.G.

